

Di certo i morti sul lavoro non sono un tema del contratto di governo

Alessandro Robecchi - pubblicato in [Il Fatto Quotidiano](#) 16/05/2018

Quindici stragi di Piazza Fontana, tre stragi di Ustica, tre stragi di Bologna. Contateli come volete, **in soli quattro mesi e mezzo i morti sul lavoro in Italia sono stati più di 250.** Alla fine dell'anno si supererà di molto quota mille, cifre da guerra, da bombardamento a tappeto. La colata incandescente, la lastra d'acciaio, il gas venefico, il muletto che si ribalta. Il più giovane: 19 anni, il più vecchio: 59. **Se fosse un popolo, quello dei lavoratori italiani, avremmo le risoluzioni dell'Onu, le diplomazie in fibrillazione,** i grandi leader che lanciano appelli per, come si dice in questi casi, "fermare il massacro". **E invece sulle vittime da lavoro in Italia si dice poco e niente:** i titoli di cronaca, il balletto dei numeri, qualche riflessione ad ampio raggio che lascia il tempo che trova. Ed è un tempo di merda.

Statistiche: il più dodici per cento rispetto all'anno passato si spiega quasi sempre con la sospirata ripresa: si moriva un po' meno perché si lavorava un po' meno, ora sì che si ragiona, finalmente! Italia riparte!

Poi si passa ai perché: i controlli sono pochi, pochissimi, spesso inconcludenti (e nonostante questo il 60 per cento delle aziende controllate nell'edilizia risulta non in regola), il lavoro è più lungo e più scomodo, lo straordinario, quando non il cottimo, è la norma. **La ricattabilità dei lavoratori – avendo il Jobs act legalizzato il demansionamento e facilitato i licenziamenti – è aumentata a dismisura:** dire di no al padrone è diventato più difficile. Il caleidoscopio di appalti e subappalti ha fatto quasi scomparire del tutto i corsi sulla sicurezza.

Poi ci sono i motivi, per così dire culturali della questione. **La retorica modernista per cui "gli operai non ci sono più"** (anche se ne muoiono tre al giorno), **le loro parole sono risibili e antiche: "lotta", e giù a ridere; "sciopero", e giù a pontificare col ditino alzato che non siamo più nel Novecento. Il sindacato come un sempiterno ostacolo alle sorti luminose e progressive del mercato,** che meno lo regoli e meglio è, la costante mortificazione del lavoro operaio (ma anche contadino: si muore parecchio anche lì), considerato démodé e residuale, anche se siamo la seconda manifattura d'Europa.

Mischiate bene e avrete il cocktail micidiale che produce così tante vittime, aggiungete molte parti di ideologia liberista, quella storiella furba che se aiuti l'impresa (sussidi, sconti sui contributi, agevolazioni fiscali) aiuti anche i suoi lavoratori, cosa millemila volte smentita dai fatti, eppure ancora narrazione dominante.

Vista da quest'Italia dei cantieri e delle fabbriche, dall'Italia che va ai funerali dei suoi padri, mariti e fratelli caduti sul lavoro, l'Italia in primo piano in questi giorni – **quella dei tavoli, delle trattative, del Pirellone, del balletto dei nomi, dei corazzieri davanti alla porta – sembra un luogo surreale.** Di più, uno schiaffo, uno sberleffo.

Anni di ottundimento, di derisione delle lotte dei lavoratori (quelli che mettono il gettone del telefono nell'iPhone, questa non la scorderemo mai), **di criminalizzazione dello sciopero** ("Ecco! Scioperano al venerdì!"), **di anarchia di mercato** ("Troppi diritti! Mano libera!") **ci hanno portato qui: poco lavoro, cattivo lavoro, e puoi anche lasciarci la pelle.**

Mentre osserviamo il soave balletto della politica da prima pagina, una cosa è chiara: **non verrà da lì il cambiamento.** Non verrà dalle riforme scritte e bilanciate con il manuale Cencelli delle convenienze. **Se cambierà qualcosa sarà perché il conflitto riprende il suo posto nella dialettica politica del paese.** In soldoni (lo dico male): **sarà perché la gente si incazza e il tappo della pentola salta per troppa pressione.** Speriamo presto, speriamo subito: è una cosa più urgente del nome del prossimo esimio professore che guiderà il governo.